

La Redazione de "La Nuova Alabarda"
presenta il dossier n. 61:

STORIA E MEMORIA AL CONFINE ORIENTALE.

a cura di Claudia Cernigoi



Trieste, 2019

Supplemento al n. 383 – 1/4/19 de
"La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo"
Reg. Trib. di Trieste n. 798 d.d. 16/10/1990
Direttore Responsabile Claudia Cernigoi

PREMESSA.

Va premesso che bisogna distinguere tra storia e memoria: la storia è una materia scientifica, una raccolta di fatti inequivocabili: le interpretazioni e le valutazioni possono poi essere diverse, ma è un dato di fatto, ad esempio, che il 28 ottobre si compì la Marcia su Roma, evento che per i fascisti rappresenta una giornata di festa, mentre per gli antifascisti significa la fine della democrazia; così come il 25 aprile, giorno in cui si celebra la Liberazione dal nazifascismo, è per i nazifascisti giornata di lutto.

LA STORIA NON È INIZIATA IL 1° MAGGIO 1945.

Nonostante la legge istitutiva del Giorno del ricordo (legge 92 del 30 marzo 2004) nel suo testo parli della necessità dell'approfondimento della conoscenza delle «più complesse vicende del confine orientale», di solito nelle celebrazioni ufficiali si focalizza l'attenzione solo sulle cosiddette vicende delle foibe e dell'esodo, senza considerare che prima di questi fatti sono avvenute molte altre cose, come i vent'anni di politica fascista che ha snazionalizzato le popolazioni slovene e croate dei territori annessi con il trattato di Rapallo del 1920 ed oppresso i lavoratori e le classi più deboli, politica culminata nella guerra imperialista che portò all'occupazione di altri territori abitati da sloveni e croati e la deportazione di intere popolazioni in campi di concentramento e poi nei lager nazisti.

È necessario quindi innanzitutto fare un passo indietro nel tempo e tornare all'inizio del Ventesimo secolo.

A Trieste, come nella cosiddetta Venezia Giulia, il nazionalismo italiano assunse delle connotazioni esasperate, con caratteristiche che saranno poi tipiche dello squadristico fascista, già prima dell'inizio della prima guerra mondiale. I propugnatori di questo "ideale" furono gruppi irredentistici, legati soprattutto ad alcuni ambienti massonici cittadini.

Tra gli "ideologi" dell'irredentismo adriatico c'è Ruggero Timeus che si autodefiniva "irredentista-imperialista", "militarista e conquistatore" ed asseriva: «A noi che la lotta abbia un carattere civile o anticivile non importa nulla... contro questi "ignari bifolchi" ... noi non possiamo rispondere con la severa coscienza nazionale.. ma con l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama... nell'Istria (*Timeus intende qui anche tutta la zona di Trieste, retroterra carsico compreso, n.d.a.*) la lotta nazionale è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nella sparizione completa di una delle due razze che si combattono... Se una volta avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana, faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati...».

Ed ancora: «è dovere d'ogni popolo uccidere ogni imperialismo che non sia il suo»; «noi accettiamo l'assioma germanico che la bontà di un'idea si dimostra con la forza (...) l'italianità si afferma imponendola ai popoli stranieri. È questo un ideale che non si esaurisce che con la conquista del mondo»¹.



L'Italia all'inizio del 1915

Trentino e Alto Adige annessi dall'Italia (1919)

Stato libero di Fiume (1920), annesso dall'Italia nel trattato di Roma (1924)

Confini previsti dal Patto di Londra (1915)

Territori assegnati all'Italia nel trattato di Rapallo (1920)

Le idee di Timeus erano condivise da buona parte del movimento irredentista, che vedeva necessario (forse non sempre in modo così *estremista*) annientare i popoli slavi (o fisicamente o con un'assimilazione forzata) per fare spazio all'imperialismo italiano, e che identificava nel plurinazionalismo asburgico un nemico da eliminare. Tale movimento, attivo dalla seconda metà dell'800, mise in atto le proprie politiche da molto prima della Prima guerra mondiale.

Ma vediamo ora le origini dell'*ideologia della foiba*, iniziando da Giuseppe Cobol (poi italianizzatosi in "Cobolli Gigli") che, con il nome d'arte di Giulio Italico, diede alle stampe nel 1919 (ben prima dell'avvento del fascismo, dunque) un libretto dal titolo *Trieste. La fedele di Roma* (edito da Lattes). A pag. 199 leggiamo che «la musa istriana ha chiamato la "Foiba" degno posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese la caratteristica nazionale dell'Istria», a mo' di presentazione dei versi che seguono:

¹ R. Timeus, "Scritti politici (1911-1915)".

A Pola xe l'Arena,
 La "Foiba" ze a Pisin
 che i buta zo in quel fondo
 chi ga zerto morbin.
 E a chi con zerte storie
 Fra i piè ne vegnerà,
 Diseghe ciaro e tondo :
 Feve più in là, più in là.

"Fojba" è il nome del torrente che scorre in un orrido sotto il castello di Pisino, da cui per estensione il nome è passato alle cavità carsiche (è da questo che deriva il termine, non dal latino *fovea*, fossa, come si legge di solito). Quindi furono per primi i nazionalisti italiani della zona di Pisino a teorizzare l'uso della "foiba" per l'eliminazione dei nemici, e nel 1925, in un libro di Achille Gorlato (*La Venezia Giulia Trieste e Istria*), che fu approvato come libro di testo nelle scuole, appare la "canzone patriottica pisinese" dal titolo *In fondo alla foiba* in cui si teorizza che i nemici dell'italianità di Pisino, difesa dalla Lega nazionale, dovranno finire in fondo alla Foiba².

196

SETTEMBRE

In fondo alla Foiba.

(CANZONE PATRIOTTICA PISINESE).

<i>De Dante la favella</i>	<i>O mia cara patria</i>
<i>Mia mama m'à insegnà;</i>	<i>Mio dolce Pisin,</i>
<i>Per mi xe la più bella</i>	<i>Mio nono cantava</i>
<i>Che al mondo ghe xe sta.</i>	<i>Co iero picin.</i>

<i>E per difender questa</i>	<i>Me par de vederlo</i>
<i>E sovenir la Lega</i>	<i>Là in fondo al castel</i>
<i>Convien che ognun s'appresta</i>	<i>Che sempre 'l dixevea</i>
<i>A fare el suo dover.</i>	<i>A questo ed a quel:</i>

Fioi miei, chi che ofende
Pisin, la pagherà:
In fondo alla Foiba
Finir el davarà.

² Achille Gorlato, "La Venezia Giulia Trieste e Istria con approvazione definitiva della Commissione ministeriale pei libri di testo, giugno 1925", G.B. Paravia & c. 1925.

La Lega Nazionale era stata fondata a Trieste nel 1891 per diffondere i sentimenti di italianità, ma anche per opporsi al plurilinguismo in vigore nell'Impero austro-ungarico (erano usi organizzare manifestazioni contro l'esistenza di scuole slovene o croate). Dal testo sopra riprodotto si evince che "offendere Pisino" (sostanzialmente non parlando italiano), era "reato" da punire con l'*infoibamento*: quindi agli scolari del Ventennio veniva insegnato che l'*infoibamento* era la fine ovvia e doverosa per i propri nemici.

LA POLITICA SNAZIONALIZZATRICE DELLO STATO ITALIANO.

Nella neo-nominata "Venezia Giulia" (composta dalle province di Trieste e di Gorizia, compresi i retroterra che oggi si trovano in Slovenia e l'Istria) le opere di snazionalizzazione e repressione delle comunità slovena e croata iniziarono subito dopo l'occupazione militare. È dell'aprile del '19 la nota del commissariato civile di Pola in cui si comunica che delle 49 scuole croate (37 pubbliche e 12 private) esistenti prima dell'arrivo dell'Italia in quelle terre, 45 erano state chiuse e trasformate in scuole italiane. Queste direttive anticipano la famosa legge di riforma delle istituzioni scolastiche dell'ottobre 1923 (la legge Gentile³) che sancirà la definitiva chiusura delle scuole di lingua non italiana (tedesche, slovene, croate) nelle nuove province del Regno d'Italia. «Nel corso dei cinque anni scolastici successivi, con l'uscita delle generazioni scolastiche precedenti, la lingua slovena sparì dalla scuola statale. Ciò significò la trasformazione di quasi 500 scuole elementari slovene e croate in scuole italiane»⁴.

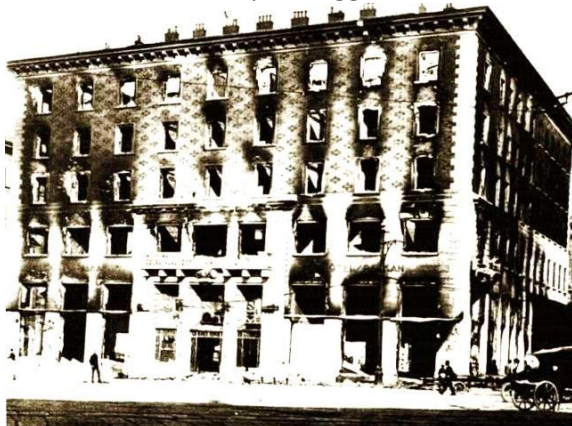
Il 23/3/19 a Milano in piazza S. Sepolcro furono fondati i Fasci di combattimento, e pochi giorni dopo (3/4/19) il Fascio fu costituito anche a Trieste. Nel 1920 Benito Mussolini, non ancora divenuto "duce", tenne un discorso in cui asseriva che «di fronte ad una razza inferiore e barbara come la slava (...) non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche: io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani».

Nei mesi successivi crebbe l'attività di violenza squadrista del neo-costituito partito fascista: nel 1920 a Trieste viene incendiato il centro economico, politico e culturale dei gruppi etnici sloveni e croati della città, il Narodni Dom, costruito all'inizio del secolo su progetto dell'architetto Max Fabiani, che ospitava al proprio interno una sede bancaria, un centro culturale, un albergo e la tipografia

³ Dal nome del filosofo Giovanni Gentile, che non fu solo l'ideologo del fascismo ma anche ministro dell'istruzione dal 1922 al 1923.

⁴ Pavel Stranj, "La comunità sommersa", EST 1989, pag. 78.

dei principali giornali sloveni, tra cui il quotidiano *Edinost*. Un ospite dell'edificio perse la vita gettandosi dalla finestra per sfuggire alle fiamme.



L'edificio del Narodni Dom dopo l'incendio

Tra il 1919 ed il 1922 i fascisti, finanziati dalla destra economica, «incoraggiati dall'alta burocrazia civile e militare, aizzati dalle campagne provocatrici e sciovinistiche del quotidiano *Il Piccolo* diretto da Alessi»⁵, compiono decine di azioni squadristiche contro centri culturali e politici di tutta la Venezia Giulia, incendiando e distruggendo sedi, redazioni di giornali, tipografie; aggredendo, picchiando ed anche uccidendo militanti politici; inoltre vi furono violenze addirittura contro scolaresche come avvenne a Strignano il 19/3/21, dove i fascisti spararono dal treno contro un gruppo di bambini che giocavano, ne uccisero due e ne ferirono cinque, due dei quali rimasero invalidi per tutta la vita.

Alla fine furono chiusi quasi mille circoli, tra culturali, sportivi, assistenziali, e quasi sempre i beni, confiscati, venivano assegnati ad associazioni fasciste.

Dopo la presa del potere da parte del fascismo, nel 1922, le violenze divennero *legali*: dal 1926, con l'entrata in vigore delle Leggi Speciali per la difesa dello Stato e poi dal 1931 con il codice Rocco e le sue leggi di polizia, la soppressione della stampa d'opposizione e lo scioglimento di tutti i partiti, ogni speranza di democrazia era sparita dall'Italia e la condizione dei cittadini italiani di lingua slovena e croata peggiorò ulteriormente.

Oltre le azioni squadristiche v'erano anche altri sistemi per attuare la "pulizia etnica": ad esempio i dipendenti non italiani (Sloveni, Croati, Tedeschi...) delle amministrazioni pubbliche (ferrovieri, insegnanti, poliziotti...) vennero o allontanati mediante trasferimento in località lontane all'interno del Regno,

⁵ P. Stranj, op. cit., pag. 17.

oppure addirittura costretti a licenziarsi. Contemporaneamente iniziava la “riduzione” in forma italiana dei toponimi e dei nomi e cognomi “stranieri”⁶, in modo tale da cancellare, ove possibile, anche la memoria dell’esistenza slava in queste terre, ed alla fine fu vietato anche celebrare Messa in sloveno e croato.

Contro queste azioni di pulizia etnica e di programmato etnocidio vi furono dei tentativi di resistenza, anche armata, compiuti con organizzazioni “segrete”, quali il TIGR⁷ e l’organizzazione Borba, che agivano contro singoli squadristi o collaborazionisti, contro postazioni militari e contro le scuole, che erano diventate centri di snazionalizzazione. A queste attività il regime fascista rispose con una repressione feroce, basti pensare che «su 978 processi condotti dal Tribunale Speciale fascista negli anni 1927-1943, 131 furono condotti contro 544 imputati appartenenti alle minoranze slovena e croata. Su un totale di 4.596 condanne pronunciate, 476 furono comminate a Sloveni e Croati. Su 27.727 anni di carcere sentenziati, 4.893 furono inflitti a queste due comunità. E infine, su 42 condanne a morte, 33 furono emesse contro Sloveni e Croati. Negli anni 1930-1942 caddero davanti ai plotoni di esecuzione fascisti 19 Sloveni, dieci di essi prima dell’inizio della vera lotta armata»⁸.

Il 6 aprile 1941 l’Italia sferrò l’attacco alla Jugoslavia, occupando militarmente circa metà del territorio della Slovenia (l’altra metà fu annessa dal Reich tedesco); fu creata la “Provincia italiana di Lubiana”, governata da un fascista della prima ora, Emilio Grazioli, che diede via ad una furiosa repressione nella quale furono coinvolti ed arrestati anche numerosi esponenti antifascisti sloveni, originari delle province di Trieste e Gorizia che erano stati costretti all’esilio dalla repressione fascista. L’occupazione della Provincia di Lubiana, durata 29 mesi, fu contrassegnata da particolare durezza, come dimostrano le direttive del comando superiore delle Forze Armate italiane: «il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula “dente per dente” bensì da quella “testa per dente”» e «si sappia bene che eccessi di reazione, compiuti in buona fede, non verranno mai perseguiti. Perseguiti invece, inesorabilmente, saranno coloro che dimostrassero timidezza ed ignavia...»⁹.

Di seguito pubblichiamo la cartina che mostra i confini del Regno d’Italia dopo

⁶ Si veda Paolo Parovel, “L’identità cancellata”, Eugenio Parovel editore 1985.

⁷ Sigla dell’organizzazione “Trst Istra Gorica Rijeka” (cioè “Trieste Istria Gorizia Fiume”).

⁸ P. Stranj, op. cit., pag. 81.

⁹ Circolare 3c firmata dal generale Mario Roatta. Si veda G. Piemontese, “Ventinove mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana”, Lubiana 1946.

l'invasione della Jugoslavia. Come si vede, il confine orientale italiano fu ulteriormente spostato verso est.



Delle repressioni compiute dai fascisti in Istria, in Slovenia e nell'entroterra triestino e goriziano durante il secondo conflitto mondiale, stragi, incendi di villaggi, deportazioni in campi di concentramento che non erano solo tedeschi ma anche "italianissimi" come quelli di Arbe-Rab in Dalmazia (definito "di sterminio" dalla storiografia slovena e croata) e di Gonars in Friuli, esiste ampia documentazione¹⁰. Lo studioso Giacomo Scotti parla di 11.606 internati civili sloveni e croati morti nei lager italiani tra il 1941 ed il 1943, internati che venivano lasciati morire d'inedia e malattie (soprattutto bambini ed anziani), secondo le direttive emanate dal generale Gastone Gambara (il comandante dell'XI Corpo d'Armata che controllava il territorio occupato): «Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo»¹¹.



Bambini internati ad Arbe.

¹⁰ Per la documentazione vi rimandiamo ai titoli in bibliografia

¹¹ Nota scritta a mano dal generale Gastone Gambara sotto la relazione inviata da un medico in visita al campo di Arbe, datata 15/12/42 (cfr. G. Piemontese, op. cit.).

Il 28/9/42 il generale Roatta propose al Comando supremo la deportazione della popolazione slovena: «si tratterebbe di trasferire al completo masse ragguardevoli di popolazione, di insediarle all'interno del regno e di sostituirle in posto con popolazione italiana». Dopo l'8 settembre 1943, Italo Sauro, figlio di Nazario, in un suo "appunto per il Duce"¹², riferisce un colloquio con il comandante delle SS Günther, nel quale proponeva per «la lotta contro i partigiani (...) il trasferimento in Germania di tutta la popolazione allogena compresa tra i 15 e 45 anni con poche eccezioni», proposta questa che fu rigettata dai nazisti.

Il 27/4/41 si costituì a Lubiana l'Osvobodilna Fronta-Fronte di Liberazione che, basandosi su un accordo interpartitico di lotta contro gli invasori italiani, tedeschi ed ungheresi ed appoggiandosi ad alcuni militari jugoslavi non disposti ad arrendersi, sviluppò azioni di lotta partigiana fin dall'inizio contro gli occupanti, collegandosi anche con elementi attivi nelle province di Trieste e Gorizia.

LE "FOIBE".

Sull'argomento dobbiamo iniziare dall'accezione (che sembra avere ormai fatto scuola) degli storici Raoul Pupo e Roberto Spazzali che così definisce il concetto di "foibe": «quando si parla di foibe ci si riferisce alle violenze di massa a danno di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scatenatesi nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia e che nel loro insieme procurarono alcune migliaia di vittime. È questo un uso del termine consolidatosi ormai, oltre che nel linguaggio comune, anche in quello storiografico, e che quindi va accolto, purché si tenga conto del suo significato simbolico e non letterale»¹³.

Sulla validità storiografica dell'accoglimento di questo "termine" ritorneremo alla fine della relazione; osserviamo soltanto che i due storici sembrano non avere tenuto conto del fatto che nel periodo preso in esame era in corso una guerra mondiale.

ISTRIA SETTEMBRE/OTTOBRE 1943, DOPO L'ARMISTIZIO.

In seguito all'armistizio dell'8/9/43, con l'esercito lasciato allo sbando ed i gerarchi fascisti privi di direttive dal governo centrale, in gran parte dell'Istria (che a parte la città di Pola era un territorio quasi interamente rurale) si creò un vuoto di potere nel quale si inserirono le prime formazioni partigiane che

¹² Appunto pubblicato nel Bollettino n. 1/aprile 1976 dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste.

¹³ In "Foibe", Mondadori 2003, p. 2.

organizzarono una sorta di potere popolare, il cui comando ebbe sede a Pisino. In questo periodo furono arrestati molti esponenti del regime fascista, una parte dei quali fu passata per le armi in episodi di giustizia sommaria, ma i più furono invece uccisi quando i partigiani cominciarono ad essere incalzati dall'avanzata nazista, che stava riprendendo il controllo dell'Istria (l'operazione Wolkenbruch di cui parleremo più avanti): non potendo portarseli dietro nella fuga e non volendo lasciarli nelle mani dei tedeschi, decisero di ammazzarli, gettandone i corpi nelle foibe.

Quasi tutti gli storici, di destra e di sinistra, concordano nello stimare in alcune migliaia i morti delle foibe in Istria, ma due tra gli storici più attendibili e cioè Mario Pacor¹⁴ e Galliano Fogar¹⁵, affermano che nelle foibe istriane furono gettate, dopo essere state fucilate, 400/500 persone.

Il maresciallo Arnaldo Harzarich, sottufficiale dei Vigili del Fuoco di Pola, eseguì diversi recuperi da varie "foibe" istriane, dal 16 ottobre 1943 fino alla primavera del '44: nel 1945 fu interrogato dagli angloamericani e rese una testimonianza nella quale riassume i recuperi effettuati. Da esso risultano recuperate da dieci foibe istriane 204 salme, metà circa delle quali riconosciute; sono poi indicate altre cinque foibe dalle quali non fu possibile effettuare recuperi, più ancora 19 persone fucilate e gettate in mare da una barca nella zona di Albona¹⁶. La foiba nella quale fu rinvenuto il maggior numero di salme (84) fu Vines presso Albona: più di metà degli uccisi furono identificati come impiegati e dirigenti della miniera dell'Arsia, mentre gli altri risultano arrestati in altre località, anche piuttosto distanti (Pisino, Parenzo ed altre): secondo Giacomo Scotti nella zona di Albona vi furono dei pesanti scontri tra partigiani e una colonna tedesca, quindi è probabile che fu in questa circostanza che avvennero le esecuzioni, come accennato sopra.

Esiste un documento del federale dell'Istria Luigi Bilucaglia che dovrebbe mettere un punto fermo riguardo al numero reale degli "infoibati" in Istria nel periodo. Infatti Bilucaglia decise di inviare, nell'aprile '45, ad una persona di propria fiducia (il capitano Ercole Miani del CLN di Trieste) una documentazione che consisteva in 500 pratiche relative a risarcimenti destinati a parenti di persone uccise dai partigiani dall'8/9/43 fino allora¹⁷. È quindi una stessa fonte ufficiale fascista a dichiarare che, ad aprile 1945, gli "infoibati" in tutta l'Istria non erano stati più di 500, comprendendo in questo numero anche gli uccisi per fatti

¹⁴ M. Pacor, "Confine orientale", Feltrinelli 1964, pag. 195-199.

¹⁵ G. Fogar, "Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali", Del Bianco 1968, p. 65.

¹⁶ Il documento si trova in archivio IRSMLT n. 346.

¹⁷ In Luigi Papo. "L'Istria e le sue foibe", Settimo Sigillo 2000.

di guerra dopo il periodo di potere popolare nella zona di Pisino.

I MASSACRI DEI NAZIFASCISTI IN ISTRIA.

Quando si parla degli “orrori delle foibe” in Istria, si tralascia però sempre di citare la quantità di morti che costò la “pacificazione” operata dai nazifascisti nei territori da loro “liberati” dai partigiani. Scrive ad esempio Galliano Fogar:

«Il 7 ottobre (1943, *n.d.a.*) Berlino annuncia la conclusione dei rastrellamenti “nella regione di Trieste da parte delle truppe tedesche e di reparti fascisti: sono stati contati i corpi di 3.700 banditi uccisi. Altri 4.900 sono stati catturati fra cui gruppi di ufficiali e soldati badogliani”. Un comunicato del 13 afferma che la “pace” è stata raggiunta grazie a più di 13mila banditi uccisi o fatti prigionieri... A parte la gonfiatura propagandistica delle cifre, il numero delle vittime è stato altissimo e fra esse buona parte è di inermi civili (...) “L’impeto dei tedeschi è meraviglioso” commenta il quotidiano triestino *Il Piccolo*. (...). Dopo il passaggio delle truppe tedesche, il giornale riferisce che è tornata la tranquillità e giustifica lo strazio della cittadina di Pisino, osservando che “dure misure sono state provocate” dalla resistenza dei partigiani. Infatti è stato ucciso anche il Podestà italiano e di sentimenti fascisti»¹⁸.

Fogar aggiunge: «Pisino, la capitale provvisoria del movimento insurrezionale croato, benché abitata da italiani, è bombardata senza pietà da “Stukas” e cannoni. Molti cittadini sono mitragliati dai rastrellatori, irritati per un debole tentativo di resistenza dei partigiani. Vi si insedia temporaneamente il capo della Polizia ed SS Globocnik che decide sulla vita dei prigionieri, quando ne venivano fatti, ordinando brutali esecuzioni». Ed ancora: «Canfanaro è in parte incendiata ed il parroco è impiccato. A Gimino i tedeschi penetrano in molte case uccidendo vecchi, donne e bambini, incendiando fienili e cantine dove numerosi abitanti hanno cercato scampo e lanciano granate nei cespugli, nei fossi (*cioè le foibe?* *n.d.a.*), nei campi, ovunque scorgano dei superstiti»¹⁹. Un interrogativo che viene spontaneo porsi a questo punto è il seguente: tutti questi morti ebbero regolare sepoltura oppure i corpi furono gettati sbrigativamente (per evitare epidemie) in qualche “foiba” e furono inseriti tra le salme recuperate dalla squadra di Harzarich?

Una particolare vicenda è stata strumentalizzata negli anni (come il recente film *Red Land*, privo di rigore storico, che indulge soprattutto su scene di violenze

¹⁸ Il podestà (che era anche preside del locale ginnasio) si chiamava Vitale Berardinelli.

¹⁹ G. Fogar, op. cit., che cita articoli del *Piccolo* del 4, 6 e 8/10/43 e la “relazione inedita” del dottor Marcello Cordovado, “La dura sorte di Pisino” (Archivio IRSMLT VIII/366).

attribuite ai partigiani), quello dell'uccisione di Norma Cossetto, della quale l'unica cosa che si sa con certezza è che il suo corpo è stato recuperato da una foiba. Tutte le descrizioni sulle violenze e le torture cui sarebbe stata sottoposta prima di venire infoibata non sono suffragate da alcuna testimonianza, e persino la sorella Licia, che sostenne di avere assistito al recupero della salma, ha dato svariate descrizioni diverse e contraddittorie di come avrebbe riconosciuto il corpo di Norma. È da tenere presente che il testo che viene di norma citato oggi è quello di Frediano Sessi, che ha raccolto una serie di testimonianze ed articoli ma poi, visto che non c'erano altre "fonti" per ricostruire il finale ha deciso di "inventare" la conclusione, "immaginando" un diario che Norma Cossetto *potrebbe* avere scritto: ed alla fine chi legge viene indotto a credere che le pagine create dalla fantasia di Sessi siano proprio le memorie della giovane²⁰.

In merito alle innumerevoli descrizioni di presunte torture e violenze carnali alle quali sarebbero state sottoposte le vittime prime di essere infoibate, va detto innanzitutto che non risultano testimoni oculari di tali atti, e poi che è materialmente impossibile valutare su corpi recuperati in stato di avanzata decomposizione se la persona in vita aveva subito violenze; e che molto spesso le violenze descritte sono la riproposizione delle torture operate dai nazifascisti nei confronti dei loro prigionieri.

Emblematica a questo proposito la questione dei due sedicenti "sopravvissuti all'infoibamento", Graziano Udovisi e Giovanni Radeticchio. Negli anni '90 Udovisi (che era stato comandante della Milizia nazifascista di Portole²¹ e che nel dopoguerra fu processato e condannato come responsabile degli arresti di partigiani che erano stati "legati con il filo di ferro"²²) iniziò a raccontare di essere stato catturato dai partigiani ai primi di maggio '45, torturato e poi portato ad una foiba *legato con filo di ferro* assieme ad altri cinque commilitoni; che la raffica di mitra cui erano stati fatti oggetto non lo aveva colpito ma aveva spezzato la catena alla quale era legata la grossa pietra che avrebbe dovuto farlo affondare nella foiba, piena d'acqua, quindi vi si sarebbe gettato dentro e ne sarebbe risalito portando con sé uno dei prigionieri. Ma esiste un documento del 1945 nel quale è riportata una testimonianza attribuita ad un altro milite dell'MDT di Portole, Giovanni Radeticchio, che racconta la stessa vicenda, con gli stessi particolari e le stesse parole, con la sola differenza che Radeticchio dichiara di essere il solo ad essersi salvato e che Graziano Udovisi era morto nella foiba.

Nonostante Radeticchio abbia asserito che Udovisi era morto nella foiba, ed

²⁰ Frediano Sessi, "Foibe rosse", Marsilio 2007.

²¹ La Milizia Difesa Territoriale, ne parleremo in seguito.

²² Cfr. Sentenza n. 165/46 della Corte d'Assise Straordinaria di Trieste.

Udovisi abbia dichiarato di avere salvato Radeticchio, a tutt'oggi queste testimonianze continuano a venire ambedue citate acriticamente da divulgatori ed anche da storici accademici.

ADRIATISCHES KÜSTENLAND.

Dopo l'8 settembre 1943, la Venezia Giulia, parte del Friuli e la provincia del Carnaro (Fiume) furono occupate dall'esercito germanico ed annesse al Reich con il nome di Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico). Sia l'amministrazione civile che le formazioni militari erano dipendenti dal comando tedesco; inoltre, mentre nei territori controllati dalla RSI il corpo che aveva sostituito la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (le cosiddette "Camicie Nere") era la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), nell'Adriatisches Küstenland la GNR si chiamava Milizia Difesa Territoriale (MDT). Continuarono ad operare, agli ordini dell'occupatore, sia la Guardia di Finanza, che non aveva solo compiti di controllo e repressione dei reati tributari, ma anche funzioni di antiguerriglia alle dirette dipendenze di Christian Wirth (il "sovrintendente" del lager della Risiera di S. Sabba) ed alcuni componenti di essa gli facevano da scorta armata nei suoi spostamenti; sia la Pubblica Sicurezza, all'interno della quale rimase attivo l'Ispettorato Speciale di PS (noto come "banda Collotti"), costituito nell'aprile del 1942 per la repressione dell'attività antifascista (con particolare riguardo a quella slovena), che si macchiò di violenze e torture, rapine e furti e persino esecuzioni a freddo ai danni sia dei partigiani che dei civili arrestati.

Fu inoltre costituita la Guardia Civica, composta da non-tedeschi, che aveva compiti di ordine pubblico e di repressione ed alcuni dei suoi reparti lavorarono agli ordini delle SS. Nel giuramento (prestato prima in tedesco e poi in italiano) promettevano fedeltà al Reich ed al Führer, non all'Italia.

Diverso il discorso per l'Arma dei Carabinieri, che dopo essere stata inglobata nelle forze armate del Reich, fu sciolta il 25/7/44, in quanto molti degli ufficiali (avendo prestato giuramento al Re d'Italia) non erano collaborativi. In seguito a questo scioglimento, i militi che rifiutarono di essere inquadrati nelle strutture collaborazioniste (per lo più nell'Ispettorato Speciale e nella Guardia Civica) furono internati in Germania; una parte di essi riuscì a darsi alla macchia ed entrò nella Resistenza.

Nel periodo dell'occupazione nazista le rappresaglie comportarono, nella sola provincia di Trieste, l'incendio totale di sei paesi, mentre nel Comune di Trieste furono compiuti diversi eccidi di rappresaglia. Ne citiamo i più importanti: 3/4/44, 71 fucilati al poligono di Opicina; 23/4/44, 51 impiccati nell'edificio di via Ghega (oggi Conservatorio, foto sotto), alcuni dei quali furono esposti anche alle

finestre affinché la popolazione potesse vederli; 29/5/44, 11 impiccati a Prosecco; 18/9/44, 18 ostaggi fucilati od impiccati ad Opicina; 21/9/44, i 4 componenti della Missione alleata del capitano Molina fucilati nella Risiera di San Sabba; 28/3/45, 4 partigiani impiccati in via D'Azeglio; 28/4/45, 20 fucilati al poligono di Opicina. Poi dobbiamo considerare i morti (dai 3 ai 5.000) della Risiera di S. Sabba, le migliaia di deportati nei lager tedeschi sia Israeliti, sia militari italiani che non avevano voluto collaborare con la Repubblica di Salò né con il Reich tedesco, sia partigiani e resistenti, sia semplici civili.



I “40 GIORNI” A TRIESTE.

Il 1° maggio 1945 l'Esercito jugoslavo entrò a Trieste, dove già da due giorni era in corso l'insurrezione organizzata da Unità Operaia-Delavska Enotnost (il movimento collegato con il Fronte di Liberazione sloveno) e dal Corpo Volontari della Libertà giuliano. Successivamente giunsero in città anche gli angloamericani; il 17/5/45 fu costituito il CEAIS (Comitato Esecutivo Antifascista Italo-sloveno), organo civile di amministrazione della città, che rimase in carica fino al 12 giugno (giorno in cui le truppe jugoslave si ritirarono da Trieste) lasciando l'amministrazione ad un Governo Militare Alleato (angloamericano).

Il periodo di amministrazione jugoslava è noto come “i 40 giorni”, descritti spesso come un momento di terrore assoluto imposto dagli occupatori. La realtà è un po' diversa: nei primi giorni, quando la guerra di fatto non era ancora finita (la resa della Germania avvenne appena il 9 maggio) ed i nazifascisti occupavano ancora alcuni luoghi in città (solo il 3 maggio gli ultimi reparti si arresero agli angloamericani perché non volevano essere fatti prigionieri dagli jugoslavi), si continuò a combattere in alcune zone, mentre anche in quelle liberate continuarono ad operare franchi tiratori. In questi primi giorni furono eseguiti migliaia di arresti, in quanto tutti i militari vennero fatti prigionieri, come da normative di guerra, ma la maggior parte fu rilasciata dopo pochi giorni, se non

risultavano contro di essi accuse specifiche di collaborazionismo e crimini di guerra.

Nei giorni successivi, quando la situazione sembrò normalizzarsi, la vita in città riprese con una certa parvenza di normalità; gli arresti venivano eseguiti dalla Guardia del Popolo (corpo riconosciuto come legittimo anche dai tribunali militari italiani per le attività svolte dopo il 12 maggio); verso la fine di maggio le autorità jugoslave, in previsione di dover lasciare Trieste, fecero una cernita dei prigionieri da portare con sé per essere sottoposti a giudizio e ne rilasciarono altri sui quali non vi erano indizi sufficienti.

Le nostre ricerche (basate sugli elenchi pubblicati in un libro edito dall'Istituto Friulano di Storia del Movimento di Liberazione nel 1986 e da controlli incrociati con documenti raccolti in diversi archivi italiani e sloveni) ci danno come "scomparse" dalla provincia di Trieste nel periodo dei "40 giorni" circa 500 persone. Questa cifra non si discosta molto da quelle riportate sia dall'IFSML (601 tra morti e dispersi²³), sia da alcuni appunti conservati nell'archivio dell'IRSML di Trieste (550) sia da Ennio Maserati nel suo "L'occupazione jugoslava di Trieste" (600). Abbiamo applicato lo stesso criterio per gli scomparsi da Gorizia, ed abbiamo raggiunto la cifra di circa 550 arrestati non rientrati. Per Fiume, invece, l'Istituto di Studi Fiumani (gestito da esponenti dell'esodo giuliano-dalmata) ha segnalato circa 400 scomparsi.

Per comprendere il comportamento degli Jugoslavi a Trieste leggiamo la testimonianza dello storico Mario Pacor, che così descrisse il "malcontento operaio" nel maggio del '45: «Fu così che agli operai insorti non fu permesso di procedere a quelle liquidazioni di fascisti responsabili di persecuzioni e violenze, a quegli atti di "giustizia sommaria" che invece si ebbero a migliaia a Milano, Torino, in Emilia e in tutta l'Alta Italia nelle giornate della liberazione e poi ancora per più giorni. "Non ce lo permettono" mi dissero ancora alcuni operai "pretendono che arrestiamo e denunciando regolarmente codesti fascisti, ma spesso, dopo che li abbiamo arrestati e denunciati, essi li liberano, non procedono. E allora?" ne erano indignati...».

²³ Abbiamo trovato tra questi nomi alcune duplicazioni ed alcuni errori, inoltre circa una trentina di persone che risultano "scomparse" sono in realtà rientrate dalla prigionia (in diversi casi i prigionieri rilasciati dai campi jugoslavi venivano inviati in Italia senza passare da Trieste (che all'epoca non faceva parte del territorio italiano, ma era sotto amministrazione militare alleato), ma direttamente ad Ancona o a Bari, quindi il loro rientro nelle località di origine (se non tornavano a Trieste) non veniva registrato dall'anagrafe locale.

Ed in un articolo di *Trieste Sera* del 4/2/48, si legge che «a Trieste non avvenne come nell'Italia settentrionale. Niente morti ai margini delle strade, niente uccisioni sulla soglia di casa. Gli arresti o “prelevamenti” avvenivano sulla base di precedenti segnalazioni. La maggior parte degli arrestati ritornavano a casa dopo alcuni giorni di indagini e molti subito. Sarebbe interessante invitare tutti gli arrestati durante i primi giorni di occupazione della città che hanno ripreso immediatamente la loro vita civile e sarebbe interessante vedere quanti di essi erano compromessi col fascismo e col nazismo per giudicare le autorità popolari d'allora. Circa 2.500 persone vennero arrestate e trattenute, 2.500 su 250.000, dunque *l'uno per cento*. Molte di queste ritornarono durante questi due anni e mezzo, ma del loro numero nessuno si occupò di tener conto. Oggi tutti, anche i ritornati, vengono sempre fatti figurare come scomparsi».

In effetti, ancora oggi si parla di arrestati e poi rilasciati che “vengono fatti figurare come scomparsi”: anche storici accademici citano i 7.000 arrestati dagli Jugoslavi a Trieste nei primi giorni di maggio 1945, omettendo però di specificare che dopo sei mesi ne erano stati rilasciati più di 6.000; e va aggiunto che in molti elenchi che fanno lievitare le cifre degli “infoibati” compaiono anche partigiani uccisi dai nazifascisti²⁴.

In data 17/12/45 fu inviato al Pubblico Accusatore di Trieste un elenco di 939 nomi di “internati civili in Jugoslavia” per i quali si chiedevano informazioni. Nell'Archivio di Lubiana sono conservate alcune relazioni (che purtroppo non sono datate e quindi non ci permettono di ricostruire esattamente i fatti) redatte dall'ufficio del Pubblico Accusatore in merito alla sorte di queste persone, dove il relatore scrive che i 939 nomi sono «molti di meno quindi di quanti parla la propaganda avversaria»²⁵.

Inoltre va qui citato quanto il professor Diego De Henriquez ha annotato in uno dei suoi “diari”: «Il capitano Miani ritiene che le persone scomparse durante l'occupazione di 40 giorni jugoslavi erano circa cinquecento e non migliaia come egli usa dire nelle sue azioni di propaganda contro gli slavo-comunisti».

È quindi incomprensibile che, se queste sono le risultanze documentali, non solo divulgatori che si esprimono per fini politici ma anche diversi storici considerati *politicamente corretti*, continuino a parlare di “migliaia di infoibati” (sia pure nel senso “non letterale”, per citare Pupo e Spazzali) nelle zone di Trieste e Gorizia e addirittura “migliaia” nella sola “foiba” di Basovizza.

²⁴ Ad esempio Gaetano La Perna ha indicato come “ucciso dagli Jugoslavi” il questore di Fiume Giovanni Palatucci, morto in un lager nazista.

²⁵ Lettera dell'Associazione Congiunti Deportati in Jugoslavia, in Arhiv Slovenije AS 1584 zks ae 459.

LA “FOIBA” DI BASOVIZZA.

Parliamo ora della cosiddetta “foiba” di Basovizza (che è in realtà un pozzo di miniera), monumento nazionale: ancora oggi sentiamo parlare di centinaia od anche di migliaia di infoibati, che sarebbero stati legati uno ad uno col filo di ferro e poi, sparando al primo della fila, essi sarebbero precipitati a decine nel pozzo. Anticipiamo subito che questa è una cosa fisicamente impossibile considerando le dimensioni dell’apertura del pozzo:



Dal pozzo di Basovizza furono estratte, tra settembre ed ottobre 1945, una quindicina di salme (tra cui una donna ed alcuni militari tedeschi). Le autorità militari alleate sospesero poi le ricerche perché si era appurato che non vi era più nulla da recuperare; nel 1954 una ditta svuotò il pozzo per recuperare il materiale bellico che vi era stato gettato, ma non trovò alcun resto umano, e per anni, quando il Comune era guidato dal sindaco Gianni Bartoli, autore del primo elenco di “infoibati”, fu usato come discarica. Nel 1959 fu coperto da una lastra di pietra, senza che si fosse proceduto ad altri recuperi. Nel 2005, in occasione del progetto di “riqualificazione” del monumento nazionale, fu presentato un esposto alla Procura della Repubblica per chiedere la sospensione dei lavori e di procedere ad una esplorazione per verificare la presenza, segnalata da più parti (dichiarazioni di politici e di pubblicistica) di ulteriori salme, che avrebbero dovuto essere inumate in luoghi adibiti a sepoltura. Il Procuratore Capo di Trieste archiviò in un paio di giorni la denuncia con la formula “non esiste notizia di reato”: il che significa che nessuna salma è ancora presente nel pozzo di Basovizza e pertanto le uniche persone gettate lì dentro sono la «decina di corpi smembrati ed irriconoscibili», come scrisse un articolo del *Piccolo* del 1995.

Nel 1949 fu celebrato un processo contro alcuni partigiani che confessarono di avere ucciso ed “infoibato” a Basovizza l’ausiliario dell’Ispettorato Speciale Mario Fabian (condannato a morte ancora nel corso del conflitto da un Tribunale militare jugoslavo, in quanto si era reso responsabile di torture efferate nei confronti degli arrestati).

Vanno però considerate due testimonianze che parlano dell'uso delle "foibe" (in particolare del pozzo di Basovizza) fatto da parte dell'Ispettorato Speciale: l'ispettore Umberto De Giorgi (che nel dopoguerra operò i recuperi dalle foibe triestine) dichiarò che nel corso della guerra aveva rinvenuto cadaveri che «la *banda Collotti* buttava in cespugli e anfratti dopo le torture, girando la notte con un furgoncino che aveva sequestrato alla ditta Zimolo»²⁶; e Jordan Zahar, che da ragazzo pascolava il bestiame nella zona, testimoniò di avere visto nell'estate del 1944 agenti in divisa che arrivavano con un furgone mortuario portando con sé dei civili (anche donne) che «uno alla volta, gettavano dentro il pozzo»²⁷.

IL RUOLO DEL COMITATO DI LIBERAZIONE GIULIANO.

Un discorso a parte sugli esponenti del CLN giuliano che sarebbero rimasti vittime della repressione jugoslava, fatto che viene citato per dimostrare che l'intenzione di Tito era di eliminare tutti coloro che si opponevano all'annessione di Trieste alla Jugoslavia. In realtà le cose andarono diversamente, e qui va stigmatizzato il fatto che spesso, anche ad alti livelli culturali e politici, non si vuole riconoscere alla Jugoslavia il ruolo di alleata nella compagine antifascista (ricordiamo che il Regno del Sud era solo "cobelligerante").

Secondo gli accordi intercorsi tra CLNAI ed Alleati, i combattenti della libertà erano tenuti a consegnare le armi agli eserciti alleati man mano che arrivavano. Ciò valeva anche per il CLN di Trieste (che pure era rimasto al di fuori dal CLNAI, non avendo voluto obbedire alle direttive di esso di collaborare con la Resistenza jugoslava), i cui militanti però rifiutarono in alcuni casi di consegnare le armi agli jugoslavi. Un caso a parte riguarda invece la settantina di finanzieri arrestati ed internati (non "infoibati" a Basovizza, come appare su una lapide all'interno del monumento nazionale) nei primi giorni di maggio, in quanto, nonostante la GdF fosse stata inquadrata nel CVL, due suoi reparti aprirono il fuoco a fianco dei nazisti contro l'esercito jugoslavo che stava entrando in città.

Infine, nel periodo di amministrazione jugoslava il CLN si organizzò clandestinamente in armi contro il CEAIS (il governo civile istituito in città). Fu questo il motivo per cui una ventina di militanti del CVL triestino (alcuni dei quali avevano precedentemente militato in formazioni collaborazioniste come la Guardia civica o la Decima mas) furono arrestati e portati in Jugoslavia, ed alcuni di essi non fecero ritorno (alcuni morirono di malattia, per gli altri si presume siano stati condannati a morte dopo processo).

²⁶ *Il Meridiano di Trieste*, 26/2/76. La ditta Zimolo era l'impresa di pompe funebri.

²⁷ Lettera pubblicata sul *Piccolo* del 3/11/99.

LA CREAZIONE DEL “FENOMENO DELLE FOIBE”.

Tra il 1945 ed il 1947 fu attiva una “Squadra esplorazioni foibe” (SEF), composta da agenti della Polizia civile del GMA e da speleologi: essa effettuò 71 ricognizioni ed operò il recupero di 464 salme da cavità delle zone di Trieste e di Gorizia, ma anche nella bassa Friulana e nell’attuale provincia di Pordenone.

La maggior parte dei morti estratti erano militari uccisi durante il conflitto; poi alcuni civili che, sempre durante il conflitto, erano stati vittime di criminali comuni; mentre per quanto riguarda le esecuzioni sommarie avvenute dopo la fine della guerra nella provincia di Trieste le vittime identificate sono una quarantina, delle quali 18 (gettate nell’abisso Plutone) furono vittime di infiltrati nella Guardia del Popolo.

La maggior parte degli “scomparsi” da Trieste e Gorizia non furono quindi “infoibati” in senso letterale: per metà circa si tratta di militari deceduti nei campi di prigionia, circa 150 invece gli arrestati accusati di crimini di guerra e processati dai tribunali militari jugoslavi (presumibilmente condannati a morte o deceduti in prigionia).

Quindi, una volta fatta quella che viene definita (spesso con tono di condanna, quasi fosse un’offesa nei confronti dei morti e non un’azione necessaria per la ricostruzione storica) la “contabilità dei morti”, si comprende come non possono essere sbrigativamente accomunate nel termine “violenze di massa” le “migliaia di vittime” cui fanno riferimento Pupo e Spazzali. Non si possono accomunare tra loro le vittime della rivolta del settembre 1943 in Istria, i militari (o i civili collaborazionisti) uccisi dai partigiani o dall’Esercito jugoslavo nel corso del conflitto, i militari internati nei campi e morti di tifo (va aggiunto che militari italiani furono internati anche dagli angloamericani, ed anche in questi campi molti prigionieri persero la vita, però non si parla di “violenze di massa” operate dagli angloamericani nei confronti degli italiani), gli arrestati per crimini di guerra e condannati a morte dai tribunali jugoslavi, le vittime di vendette personali del dopoguerra. Vendette personali che peraltro nelle zone controllate dagli Jugoslavi rappresentarono un fenomeno minore che non nelle altre zone del Nord Italia controllate dagli angloamericani.

Parlare quindi di “violenze di massa” in riferimento a tutto questo è quantomeno inappropriato: in fin dei conti stiamo parlando di un periodo di guerra, dove la violenza, di massa o no, rappresentava la regola e non l’eccezione. Riteniamo quindi il criterio *unificante* esposto da Pupo e Spazzali non solo privo di valore scientifico, ma fuorviante poiché consente anche a chi non ha intenzione di determinare quanto realmente accaduto ma ha come scopo la mera continuazione della montatura creata da decenni di propaganda

nazionalista, irredentista e post-fascista, di procedere in questo suo fine di deformazione della realtà.

Sarebbe invece il caso di chiarire una volta per tutte che non ha senso parlare di un “fenomeno delle foibe” quando in realtà si tratta di *una serie* di fenomeni del tutto distinti tra loro e che hanno come unico elemento accomunante il fatto che si sono svolti nel corso o in conseguenza della Seconda guerra mondiale.

Come già accennato, infine, parlando di “titini” o di “slavi” invece che di Esercito popolare di liberazione jugoslavo, si fa in modo di sminuire il ruolo della Jugoslavia nella guerra, non riconoscere che è stata uno dei Paesi alleati nella lotta contro il nazifascismo. Se le si riconoscesse questo ruolo si dovrebbe di conseguenza riconoscere anche che l'Esercito jugoslavo aveva il diritto e l'autorità di fare prigionieri i militari nemici e di arrestare i presunti criminali di guerra per sottoporli a processo, così come fecero gli eserciti delle altre nazioni alleate. E quindi crollerebbe anche tutta la costruzione dei crimini jugoslavi rivolti contro gli innocenti italiani.

Basilare per la creazione della criminalizzazione della Resistenza jugoslava fu un documento prodotto a cura del Ministero per gli Affari Esteri nel 1947, da presentare alla conferenza di Parigi per la definizione del trattato di pace, nel quale vengono presentate presunte prove su massacri ed atti di violenza commessi ai danni degli italiani²⁸, molte delle quali completamente false, come il richiamo ad una “relazione” redatta dal tenente di vascello Carlo Chelleri (nel quale si descrivevano tra gli altri gli infoibamenti di Basovizza e la vicenda del “sopravvissuto” all'infoibamento di cui abbiamo parlato in precedenza), apocrifa in quanto lo stesso Chelleri smentì di averla scritta²⁹. Parimenti falso è il richiamo ad una testimonianza attribuita al partigiano garibaldino friulano Federico Vincenti relativa a violenze commesse dagli Jugoslavi su prigionieri italiani in un campo: Vincenti non solo negò di avere rilasciato quella testimonianza, ma aggiunse che non era mai stato detenuto nel campo indicato.

Ingigantire la portata del cosiddetto “fenomeno” delle foibe serve inoltre alla seconda parte della mistificazione cui assistiamo: dimostrare che, terrorizzati dalle foibe, gli italiani dell'Istria se ne andarono in massa dalle loro case per non restare sotto la Jugoslavia (si parla di 350.000 esuli, ma va detto che nel 1958 l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati pubblicò una sorta di

²⁸ “Trattamento degli italiani da parte jugoslava 1943-1947”, ristampato nel 2011 a cura dell'Istituto fiumano di cultura e con i finanziamenti della Regione Lazio.

²⁹ In R. Spazzali, “Foibe, un dibattito ancora aperto”, Lega nazionale 1990, p. 88.

censimento dal quale appare che i “profughi legalmente riconosciuti” erano 190.905), e tutto ciò viene troppo spesso (l’ha fatto anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella) definito come “genocidio” degli italiani d’Istria.

A parte che il termine “genocidio” non è parola da usare con leggerezza ed al solo scopo di colpire l’immaginario pubblico, chiunque conosca anche solo poco la storia degli italiani rimasti in Jugoslavia (in Slovenia e Croazia dopo il 1992) sa bene che questa comunità si è sviluppata negli anni producendo cultura in tutti i campi: e sono le stesse comunità istriane a vantarsi di questo fatto. Tutto ciò sicuramente non solo non può essere considerato “genocidio”, ma neppure “pulizia etnica”, visto che alla comunità italiana furono da subito riconosciuti il diritto al bilinguismo in Istria, scuole con lingua d’insegnamento italiana, organi di stampa, una radio ed una televisione (Radio e TV Capodistria) e persino seggi garantiti nei parlamenti locali.

Non coerenti dal punto di vista storiografico inoltre le affermazioni di politici (ricordiamo il discorso dell’allora presidente della Repubblica Napolitano, che causò un incidente diplomatico con la Croazia) relative ad un preteso “espansionismo slavo” per quanto concerne lo spostamento del confine tra Italia e Jugoslavia: come già detto, fino al 1941 fu l’Italia ad espandersi ad est (sia a seguito di trattati internazionali, sia in base a colpi di mano come l’annessione di Fiume nel 1922 e della “provincia di Lubiana” nel 1941); l’unica volta che il confine fu retrocesso ad ovest fu dopo l’8/9/43, per effetto dell’occupazione nazista e successivamente (nonostante parte dei vecchi territori acquisiti in base al Trattato di Rapallo fossero stati assegnati alla Jugoslavia), dopo il Trattato di pace del 1947, il “confine mobile” si spostò nuovamente verso est, fino alla riassegnazione dell’ex zona B del Territorio Libero di Trieste in base al Trattato di Osimo del 1975.

Ed infine va stigmatizzato che l’istituzione a così breve distanza dalla Giornata della Memoria (27 gennaio) di questo Giorno del Ricordo (10 febbraio) ha di fatto comportato una sorta di accorpamento delle due ricorrenze, in un accostamento tra sterminio nei lager e *foibe* che già nel 1976 lo storico triestino Giovanni Miccoli definì “aberrante”, e che ha portato ad un’interessante evoluzione del concetto di “memoria condivisa” perché le stesse autorità che il 27 gennaio nella Risiera di San Sabba a Trieste commemorano le vittime del nazifascismo, il 10 febbraio si recano invece alla foiba di Basovizza a ricordare coloro che causarono quelle vittime, se risultano in qualche modo “infoibati”, cioè arrestati dalle autorità jugoslave e scomparsi.

Così il 27 gennaio commemoriamo nella Risiera di San Sabba i caduti della missione alleata del capitano Valentino Molina (Gino Pelagalli, Sante de Fortis e Clementina Tosi vedova Pagani), mentre il 10 febbraio, come “infoibati”, commemoriamo (in quanto furono arrestati dall’Ozna nel maggio 1945) i componenti del Gruppo Baldo agli ordini delle SS (Giovanni Burzachechi, già carabiniere entrato nelle SS da prima dello scioglimento dell’Arma, Ermanno Callegaris, Alfredo Germani e Remo Lombroni), che causarono l’arresto e la morte di Molina e dei suoi collaboratori.

Il 27 gennaio commemoriamo gli agenti di custodia deportati nei lager dove persero la vita, tra i quali Francesco Tafuro: a causare queste deportazioni fu Ernesto Mari, capo degli agenti di custodia³⁰, a cui è stato intitolato nel 2018 il Carcere triestino, che risulta anche avere firmato l’ingresso e poi l’uscita, per la consegna alle SS, di diversi ebrei triestini, tra cui bambini di pochi anni ed anziani ottantenni. Mari, essendo stato arrestato in seguito alle accuse mossegli dai suoi ex sottoposti, fu ucciso e gettato nell’abisso Plutone dal gruppo di criminali comuni infiltratisi nella Guardia del popolo (ne abbiamo accettato prima), e viene commemorato il 10 febbraio.

Il 10 febbraio vengono inoltre commemorati i 67 agenti dell’Ispettorato Speciale di PS che furono arrestati dalle autorità jugoslave a Trieste alla fine del conflitto, in quanto si erano resi responsabili di rastrellamenti, arresti arbitrari, esecuzioni sommarie, torture e violenze varie (come Alessio Mignacca e Domenico Sica, che picchiarono una donna facendola abortire); ed anche l’agente Mario Suppani, responsabile dell’arresto (e della successiva esecuzione capitale) dell’anziano militante del Partito d’Azione Mario Maovaz, fucilato il 28 aprile 1945 e degli arresti di altri esponenti del CLN giuliano, tra i quali il democristiano Paolo Reti, poi ucciso in Risiera.

Il caso però più eclatante è quello dell’ultimo prefetto di Zara italiana, Vincenzo Serrentino (fondatore del Fascio in Dalmazia, squadrista, ufficiale della Milizia e nel Direttorio del PFR) che aveva anche svolto il ruolo di giudice a latere (assieme a Pietro Caruso, che fu poi fucilato a Roma alla fine della guerra) del Tribunale Straordinario per la Dalmazia (presieduto dal generale Gherardo Magaldi), che si spostava in volo da Roma per emanare condanne a morte ad antifascisti. Denunciato come criminale di guerra alle Nazioni unite, si era rifugiato a Trieste, dove fu arrestato l’8/5/45, sottoposto a processo e fucilato a Sebenico un paio di anni dopo. I familiari di Serrentino hanno anche ricevuto l’onorificenza prevista dalla legge sul Giorno del ricordo. Come sarebbe

³⁰ Cfr. Sentenza del Tribunale militare di Padova del 25/10/49.

considerata un'eventuale onorificenza attribuita oggi ai familiari di Pietro Caruso, che con le stesse accuse fu fucilato dalle autorità italiane?

La storia è unica, si diceva, ma la memoria è diversa. E se pure è difficile creare una memoria condivisa tra i parenti di Maovaz e quelli di Suppani, il parlamento italiano ci è riuscito perfettamente istituendo due giornate diverse per ricordare in ciascuna di esse l'una e l'altra categoria di morti.



BIBLIOGRAFIA.

AA. VV. "Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale", a cura dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1986.

AA.VV.: "Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera", ANED Trieste, 1978.

CAPOGRECO Carlo Spartaco, "I campi del duce", Einaudi 2004.

CERNIGOI Claudia, "Operazione foibe tra storia e mito", Kappa Vu 2005.

CERNIGOI Claudia, "Operazione Plutone", Kappa Vu 2019.

FOGAR Galliano, "Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali", Del Bianco 1968.

FOGAR Galliano, "Trieste in guerra 1943-1945", IRSML 1998.

KERSEVAN Alessandra, "Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento per civili jugoslavi 1941-1943", Nutrimenti, 2008.

MASERATI Ennio, "L'occupazione jugoslava di Trieste", Del Bianco 1966.

PACOR Mario "Confine orientale", Feltrinelli 1964.

PAROVEL Paolo "L'identità cancellata", Eugenio Parovel editore 1985.

PIEMONTESE Giuseppe, "Ventinove mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana", Lubiana 1946.

PIRJEVEC Jože, "Foibe. Una storia d'Italia", Einaudi 2010.

SCOTTI Giacomo, "Foibe e fobie", *Il ponte della Lombardia* n. 2/1997.

SPAZZALI Roberto, "Foibe. Un dibattito ancora aperto", Lega Nazionale 1990.

STRANJ Pavel, "La comunità sommersa", ZTT, 1989.

VOLK Sandi, "Esuli a Trieste" Kappa Vu, 2007.